



Riflessioni sulla meritocrazia

Giovanna Zanolla, docente ricercatrice senior DFA/CIRSE

Poco prima della sua scomparsa l'illustre economista Alan Krueger, professore dell'Università di Princeton e capo-consigliere economico della Casa Bianca di Barack Obama, scrisse nel suo saggio *Economia rock*: “stiamo tutti molto meglio se riconosciamo il contributo della fortuna nei nostri successi e siamo più tolleranti e solidali con coloro che sono meno fortunati” (Krueger, 2019, p. 157). Quando ho letto il libro del filosofo statunitense e professore dell'Università di Harvard Michael J. Sandel, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, pubblicato nel 2020 in pieno periodo pandemico, il mio pensiero è andato proprio all'invito di Krueger, perché il libro di Sandel trattava di quanto poco riscontro esso trovasse nella realtà. Sandel descrive infatti una società in cui chi giunge a determinati traguardi accademici e professionali tende a pensare che il proprio successo sia legato esclusivamente ai propri sforzi e ad attribuire il fallimento altrui allo scarso impegno e alla carente forza di volontà. I vincitori, secondo il filosofo americano, sono dunque tracotanti e gli sconfitti umiliati e risentiti. Il risultato è un tessuto sociale che va disgregandosi. L'istruzione, legittimando tramite il sigillo meritocratico disuguaglianze che hanno cause complesse, e che risiedono al di là delle responsabilità individuali, contribuisce alla spaccatura della società in cui viviamo.

Che la scuola agisse come riproduttore delle disuguaglianze sociali di partenza era già stato affermato da alcuni sociologi neo-marxisti (Bourdieu e Passeron 1970; Bowles e Gintis, 1976). In *La Reproduzione* (1970) Bourdieu e Passeron spiegano che giovani con provenienze sociali diverse fanno il loro ingresso a scuola con un *habitus* più o meno vicino a quello richiesto dagli insegnanti, e ciò che di fatto accade è che la scuola sancisce la superiorità di chi già possiede un capitale culturale nella famiglia di origine su chi non lo detiene. Tuttavia, negli anni a cavallo tra il Ventesimo e il Ventunesimo secolo, della formula originale di Michael Young (1958), che eguagliava il merito alla somma di talento e impegno, la narrazione neolibérista ha perso per strada il primo addendo – ereditato per via genetica, ambientale e familiare –, e ha ridotto il merito a una sola questione di sforzo individuale. Solo in tempi recenti si è ripreso a studiare il fenomeno della meritocrazia in chiave critica, e cioè come un'ideologia volta a legittimare le crescenti disuguaglianze sociali (Markovits, 2019; Piketty, 2019). San-

del rileva come la risposta dei partiti di centro-sinistra, che hanno reagito alla crescente disuguaglianza invocando l'uguaglianza di opportunità di accesso all'istruzione superiore e la riqualificazione dei lavoratori che hanno perso il lavoro a causa della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica, sia suonata come un insulto agli orecchi di chi è intrappolato in basso. I movimenti populistici, che negli ultimi anni hanno portato all'elezione di Trump negli USA, alla Brexit e al successo dei partiti di estrema destra in Europa, sono per il filosofo la risposta non solo alla perdita dei posti di lavoro legata alla tecnologia e alla delocalizzazione, ma anche alla percezione dello scarso rispetto destinato dalla società alla classe lavoratrice. Quella classe lavoratrice che abbiamo tutti visto assumere un ruolo centrale nel periodo della pandemia. Infatti, mentre il mondo era in lockdown, lavori cui spesso non si riserva grande riconoscimento sociale quali quello del fattorino, del pulitore addetto all'igienizzazione degli ambienti, del cassiere del supermercato oltre che dell'infermiere, sono emersi in tutta la loro essenzialità.

Il saggio di Sandel e, più in generale, il dibattito sulla meritocrazia, offrono a mio avviso alcuni spunti di riflessione anche agli attori della scuola ticinese.

Il primo aspetto che mi pare importante sottolineare è che l'istruzione non necessariamente potenzia atteggiamenti di fratellanza ed empatia, ma al contrario può incrementare la presunzione di chi è riuscito a ottenere un titolo accademico. Da uno studio realizzato nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Belgio e nei Paesi Bassi, è emerso che chi ha un'istruzione superiore tende a nutrire nei confronti di chi non ha studiato maggiore avversione rispetto a quella riservata ad altri gruppi svantaggiati, in quanto i non istruiti sono ritenuti responsabili della loro situazione (Kuppens et al., 2018). In tale studio si ipotizza che questo risultato possa dipendere dal fatto che, mentre atteggiamenti sessisti, razzisti e altre forme di pregiudizio sono stati combattuti dagli accademici che hanno subito essi stessi discriminazioni in quanto appartenenti a target penalizzati, non esistono accademici che non siano istruiti e abbiano pertanto difeso la causa di chi non ha conseguito un titolo di studio elevato. Un'altra spiegazione, che è in linea con i lavori di Butera (2006), potrebbe risiedere nella cultura della meritocrazia che, alimentata nelle nostre scuole anche attraverso i voti, porta gli individui a un continuo confronto sociale minaccioso,

all'individualismo e all'incapacità di trarre beneficio dalla cooperazione, invece che alla promozione di un atteggiamento empatico.

Una seconda riflessione riguarda la valorizzazione della formazione professionale. Molti studiosi inseriscono nella ricetta per una maggiore equità sociale il potenziamento della formazione professionale ed esprimono preoccupazione per il diverso livello di stima accordato alla formazione accademica e a quella tecnico-professionale, vale a dire per la forte svalutazione della seconda a vantaggio della prima, ritenuta l'unica via per aver successo nelle economie contemporanee (Case e Deaton, 2021; Putnam, 2016; Reay, 2020). Lo stesso Sandel lamenta che l'istruzione tecnica e la formazione professionale negli Stati Uniti siano troppo spesso sacrificate a vantaggio dell'istruzione superiore, sebbene di fatto solo un americano su tre consegua un diploma di laurea e per tutti gli altri l'accesso a un lavoro ben pagato dipenda da altre forme di istruzione alquanto trascurate. Secondo il filosofo questa negligenza non solo danneggia l'economia, ma esprime una mancanza di rispetto per il tipo di attività svolta dalle classi lavoratrici e alimenta rabbia e risentimento: coloro che sono stati lasciati indietro dalla globalizzazione, oltre a sperimentare difficoltà economiche, hanno percepito che il proprio lavoro non era più fonte di stima sociale. In questo ambito il sistema educativo svizzero è citato nella letteratura internazionale come un esempio da imitare (Collier, 2018) in quanto, unendo a università di fama internazionale una formazione professionale ben organizzata che costituisce una via di accesso riconosciuta a impieghi di alto livello, costituirebbe la dimostrazione che sia possibile far prosperare i percorsi accademici senza indebolire quelli professionali (Collier, 2018).

Un'ulteriore considerazione, che si collega alla prima, riguarda la coesione sociale. Per Sandel per ripristinare la dignità del lavoro occorre innanzitutto riparare i legami che la meritocrazia ha allentato: solo riconoscendo che dipendiamo gli uni dagli altri valorizziamo il contributo di ognuno al benessere collettivo. Per costruire un senso di comunità sufficientemente robusto è necessario per il filosofo che cittadini di diversa estrazione sociale si incontrino fra di loro in spazi comuni e luoghi pubblici e imparino a negoziare a e a tollerare le reciproche differenze. Tuttavia, giusto alcuni anni fa il sociologo Robert Putnam osservò in un coinvolgente affresco della società statunitense (2016)

come ricchi e poveri vivessero, studiassero e crescessero i loro figli in mondi che sono sempre più separati e diseguali, rimuovendo così ogni sorta di trampolino alla mobilità ascendente. La scuola è un importante luogo d'incontro che, per usare le parole di Michael Young, "non deve segregare i simili, ma mischiare i dissimili" (Young, 1958). Sì, dunque, a una scuola inclusiva, e attenzione alla segregazione dei giovani nei percorsi formativi, in particolare quando essa si associa a variabili ascritte quali l'origine sociale, la nazionalità e il genere.

Bibliografia

- Bourdieu, P., & Passeron, J.C. (1970). *La Reproduzione. Éléments pour une Théorie du Système d'Enseignement*. Paris: Editions de Minuit.
- Bowles, S., & Gintis, H. (1976). *Schooling in Capitalist America: Educational Reform and the Contradictions of Economic Life*. New York, NY: Basic Books.
- Butera, F. (2006). La Meritocrazia a Scuola: un Serio Ostacolo all'Apprendimento. *Psicologia sociale*, 1(3), 431-448.
- Case, A., & Deaton, A. (2021). *Deaths of Despair and the Future of Capitalism*. Princeton University Press.
- Collier, P. (2018). *The Future of Capitalism: Facing the New Anxieties*. New York: Harper.
- Krueger, A. B. (2019). *Rockonomics: How the Music Industry Can Explain the Modern Economy*. John Murray.
- Markovits, D. (2019). *The Meritocracy Trap*. Penguin UK.
- Kuppens, T., Spears, R., Manstead, A. S. R., Spruyt, B., & Easterbrook, M. J. (2018). Educationism and the Irony of Meritocracy: Negative Attitudes of Higher Educated People towards the Less Educated. *Journal of Experimental Social Psychology*, 76, 429-447.
- Piketty, T. (2019). *Capital et Idéologie*. Editions du Seuil, Paris.
- Putnam, R. D. (2016). *Our Kids: The American Dream in Crisis*. Simon and Schuster.
- Reay, D. (2020). The Perils and Penalties of Meritocracy: Sanctioning Inequalities and Legitimizing Prejudice. *The Political Quarterly*, 91(2), 405-412.
- Sandel, M. J. (2020). *The Tyranny of Merit: What's Become of the Common Good?* Penguin UK.
- Young, M. (1958). *The Rise of the Meritocracy 1870-2003: An Essay on Education and Society*.